

## *Introduzione*

Dopo la prima edizione di questa opera, nel 1974, è mutata la sensibilità, gli interessi si sono trasformati, la posta in gioco ha subito una metamorfosi. Nel frattempo Gesù non ha smesso di suscitare la curiosità o l'affetto, anche se la sua influenza e la sua autorità sono diminuite. Circa trent'anni fa il movimento carismatico era in piena effervescenza e l'invocazione del nome di Gesù era la fonte del suo dinamismo. Alcune tendenze *hippies* prendevano a modello il Gesù libertario evocato dallo psicoanalista W. Reich. In esegesi, dopo i dubbi dei decenni precedenti sul valore storico dei vangeli, si ritornò a una valutazione più moderata: sulla vita terrena di Gesù si disponeva ormai di informazioni serie. In teologia ci si liberava degli schemi imposti dalla dogmatica tradizionale e si cercava di elaborare dei saggi ispirandosi più al Gesù storico che al Cristo dogmatico. Gesù fu così al centro di preoccupazioni diverse, spesso poco compatibili.

Due interessi inediti gli hanno di recente sottratto il posto privilegiato che occupava in passato: il successo di una religiosità fluida e le costrizioni del dialogo tra le religioni.

*Il successo di una religiosità fluida.* L'allergia via via crescente nei confronti delle istituzioni tradizionali ha senza

dubbio favorito l'aumento dell'indifferenza verso gli imperativi dogmatici ed etici delle chiese, ma non ha estinto il desiderio che esista una realtà diversa da quella delimitata dall'esperienza quotidiana, spesso banale e deludente. Contrariamente a previsioni molto diffuse, né la scienza, né la tecnica rispondono a questo desiderio latente: esse mancano di poesia, non conquistano il cuore se non suscitando un'epopea cosmica che permetta all'uomo di sognare un destino meno locale. La religiosità soggiacente all'entusiasmo suscitato da spiritualità e da religioni esotiche, dalle forme mal definite, proviene dalla frustrazione che la conoscenza rigorosa e l'esperienza comune causano. Per respirare è indispensabile uno spazio diverso. Per molteplici ragioni, storiche e dottrinali, le istituzioni cristiane non rappresentano più un tale spazio, esse non simbolizzano più la rottura sabbatica necessaria a sopportare il peso, per molte persone intollerabile, della vita quotidiana. La sensibilità religiosa contemporanea cerca dei luoghi, delle proposte che schiudano un'altra dimensione rispetto a quella del mondo ordinario, senza nulla imporre delle vecchie costrizioni oggi disprezzate; essa cerca una possibilità di schiudersi in un mondo senza chiusure istituzionali o dottrinali.

In questo spazio Gesù potrebbe essere soltanto uno degli elementi a sostegno della ricerca infinita, perderebbe il suo fascino se gli si concedesse il posto centrale in un tale dispositivo. Gesù non è qui più l'agente unico della nostra liberazione, è solo uno dei protagonisti tra altri che favorisce il nostro sviluppo. Dalla nuova sensibilità Gesù non è rifiutato, ma è deprivato del suo ruolo sovrano; il

suo nome non ha più l'aura di cui beneficiava prima. La complicità che esisteva circa trent'anni fa tra il capitale di fiducia popolare di cui Gesù godeva e la ricerca laboriosa e rigorosa del suo percorso storico si è considerevolmente attenuata. Scrivere oggi su Gesù esige di mettere in conto questa eclissi di popolarità.

*Le costrizioni del dialogo tra le religioni.* Il Vaticano II ha innescato un processo che si è ampliato. Aprendo il dialogo con le religioni non cristiane, questo concilio non ha solamente invitato alla tolleranza e al rispetto, non ha soltanto preso atto della situazione debole delle confessioni cristiane, ma ha incitato a una rivalutazione dei dati dottrinali tradizionali circa il posto delle religioni del mondo nella teologia cristiana.

Questo dialogo è stato facilitato dalla volontà dei cristiani di porre un termine alla loro ostilità latente nei confronti dell'ebraismo, al quale un posto originale è ormai riconosciuto in forza del legame indistruttibile tra i due Testamenti. Sono stati intrapresi dibattiti tra cristiani ed ebrei. Tra gli ebrei, alcuni hanno corretto le loro opinioni su Gesù: non solo egli è diventato frequentabile, ma il suo messaggio, vicino a quello dei farisei, è a volte altamente apprezzato. Tuttavia, la causa della frattura permane: è lo statuto unico che i cristiani riconoscono a Gesù. Non si può perciò proseguire il dialogo senza ridefinirlo. Come pensare, senza ferire l'ebraismo, il posto centrale che i cristiani gli riconoscono?

Tale questione specifica nel dibattito con l'ebraismo si sviluppa entro un orizzonte comune: quello dell'elezione di Israele, che Dio non ha rinnegato e che i cristiani han-

no per troppo tempo sottostimato, quando non eliminato. Nulla di simile si presenta nel dialogo con le altre religioni del mondo: non esistono Scritture comuni, non esiste una questione di elezione. Il loro caso, dunque, è diverso da quello dell'ebraismo, anche se un punto di confronto s'impone: l'ebraismo, al pari delle altre religioni, non riconosce Gesù come l'unico mediatore tra Dio e gli uomini.

La discussione sul posto di Gesù è decisiva in questi dialoghi differenziati: i teologi cristiani non si sono affatto sbagliati allorché buona parte di essi hanno ritenuto che occorre rivalutare o ridefinire la situazione di Gesù nel movimento dell'umanità verso Dio, se si desidera che il dialogo sia un vero dialogo, cioè che la sua conclusione non sia decisa prima di aver compiuto il percorso comune. Questa esigenza di onestà nello scambio conduce ad attenuare il posto di Gesù nella ricerca di Dio. Il dialogo tra le religioni induce comportamenti che si avvicinano a quelli suscitati dalla nuova sensibilità religiosa: essi relativizzano il peso di Gesù nel determinare i rapporti umani con il divino.

Questi approcci inediti al problema di Gesù si comprendono ancora meglio in quanto l'ostacolo maggiore che i nostri contemporanei segnalano riguardo alla capacità promozionale e liberatrice del vangelo è la sua limitazione storica: Gesù è un ebreo del I secolo, che abita una città sconosciuta, Nazaret; egli fu un profeta per Israele, come lo furono Amos o Isaia, che ha richiamato gli ebrei alla conversione del cuore richiesta dalla loro legge, ma non è stato il profeta universale o il Messia ultimo che viene a liberare l'umanità dalla sua tragica storia. Comunemente

si pensa che si possa comprendere il suo messaggio a una condizione: riconoscergli un'importanza regionale, interpellante per tutti a motivo della sua densità e acutezza, ma *non trasferibile* in una dottrina tanto universale da eliminare gli altri tentativi di approccio al divino o al sacro. Gesù è utile nella misura in cui non lo si sottomette all'eccesso di cui il Credo cristiano si fece promotore. La sensibilità religiosa contemporanea e il dialogo interreligioso accentuano il carattere storico e regionale di Gesù: evitano così, attraverso la contingenza del suo percorso terreno, la pretesa di fare di lui l'unico rivelatore di Dio, lasciando un'opportunità ad altre rivelazioni, poiché quella di Gesù è una tra altre. Gesù pone problemi minori se non lo si confessa 'Cristo universale', 'Parola unica di Dio' e 'Figlio di Dio'. Se lo si mantiene legato al suo ambito ristretto, storicamente definito, se lo si ascolta all'interno di questo spazio, le sue parole possono essere liberatrici perché non pretendono di avere l'esclusiva. Esse esprimono un'altissima esperienza del divino, ma non dicono la totalità di questa esperienza, per il fatto che si collocano in un momento molto ben delimitato della nostra storia. Gesù rimane un personaggio religioso privilegiato nella misura in cui non va oltre il suo ruolo profetico in Israele.

In questa prospettiva, condivisa da molti nostri contemporanei, e perfino da cristiani, le ricerche storiche sul suo conto non perdono affatto interesse. Nell'ultimo decennio esse si sono peraltro affinate. Nessuno storico oggi pretende di fare a meno delle informazioni sulla storia del Nazareno. I documenti sono presi sul serio, anche se si riconosce che gli interessi delle comunità cristiane non

sono affatto estranei alla loro redazione. Il problema non è dunque più, come era nel XIX secolo e per parte del XX, quello di difendere la veracità dei vangeli, ma è di definire una continuità reale tra il percorso del Nazareno e la fede della comunità cristiana primitiva che riconosce in questo profeta il Messia annunciato e atteso. L'opinione maggioritaria tende a diluire questo legame al punto di dedicarsi a una lettura precristiana dei vangeli.

Ora, paradosso sorprendente, per una specie di rovesciamento imprevisto, nel momento in cui i dati storici sono più sicuri di prima sul conto del Nazareno, sotto la pressione della sensibilità ambientale e dei dialoghi intrapresi alcuni cristiani pensano che insistere sulla figura di Gesù non può che condurre a dei vicoli ciechi. È meglio, essi dicono, sostituirvi la figura di Cristo, non come fu immaginata dalla comunità di Gerusalemme, ancora troppo legata al Nazareno, ma pensata come simbolo dell'abitazione di Dio in ogni essere umano. Essi sottoscriverebbero volentieri ciò che Elsa Morante scrive nel suo romanzo *La Storia* (Einaudi, Torino 1974, 590s.):

Il termine *cristo*... non è né un nome o cognome personale: è un titolo comune, per designare l'uomo che trasmette agli altri la parola di Dio, o della coscienza totale... *Quel Cristo là* si nominava... Gesù di Nazaret, però altre volte, attraverso i tempi, il cristo si è presentato sotto diversi nomi, di maschio, o di femmina..., e ha parlato in tutte le lingue... sempre tornando a ripetere la stessa parola!... E lui l'ha detta e ridetta... da dentro le gattabuie e... dai manicomii..., lui si è fatto massacrare oscenamente...

L'autrice aggiunge:

Quando è apparso in Giudea, il popolo non l'ha creduto il vero Dio parlante, perché si presentava come un poveraccio, non con l'uniforme delle autorità. Però se torna, si presenterà ancora più miserabile, nella persona di un lebbroso, di un'acattoncella deforme, di un sordomuto, di un bambino idiota... *ah, Cristo, sono duemila anni che aspettiamo il tuo ritorno!*

A questo Cristo identificato con i più disprezzati Elsa Morante fa rispondere:

Io... non sono MAI partito da voi. Siete voi che ogni giorno mi linciate..., tirate via senza vedermi... Io tutti i giorni vi passo vicino mille volte, mi moltiplico per tutti quanti siete, i miei segni riempiono ogni millimetro dell'universo, e voi altri non li riconoscete...

Questa scelta è tanto più commovente in quanto non fissa il ruolo universale di questo personaggio nel destino limitato di un essere per sempre scomparso: Gesù di Nazaret.

Pertanto, senza questo profeta, i cui atti e parole sono consegnati nei vangeli, sarebbe stato mai possibile discernere l'appello, che sorge dalla miseria, verso una figura divina che le dedichi tanta attenzione al punto di dissolversi in essa? Senza il racconto pasquale, che rivela come la morte più odiosa e più ingiusta non costituisca il punto terminale dell'uomo, sarebbe stato possibile immaginare che Dio si umiliasse tanto da identificarsi con gli umiliati? Non si potrà separare il ruolo universale attribuito al Cristo dal percorso coraggioso e aleatorio del profeta galileo.

Questo libro è costruito sulla convinzione che il Cristo esplicita ciò che Gesù intraprese e che senza Gesù la figura del Cristo tende a diventare vuota; esso non si ferma a una lettura precristiana dei testi, mettendo tra parentesi l'influenza della risurrezione sulla composizione dei racconti evangelici, ma interpreta questi testi alla luce di Pasqua nella certezza che questa, lungi dall'occultare la vivacità del percorso storico del Nazareno, lo colloca nella sua verità.